

di Massimo Gaggi



Lo scontro
Dopo la pubblicazione a inizio giugno di un editoriale del senatore conservatore Tom Cotton che chiedeva l'esercito per fermare le rivolte violente, la redazione del New York Times — nella foto Afp la sede sull'Ottava Avenue disegnata da Renzo Piano — si è spaccata: da un lato gli over 40 più moderati, dall'altro i giovani radicali che hanno chiesto la testa del direttore delle opinioni James Bennet

Bari Weiss, giornalista che si definisce centrista, assunta tre anni fa dal New York Times nel tentativo d'interpretare meglio l'America che aveva eletto Donald Trump con l'aiuto di giovani talenti sensibili agli argomenti del fronte conservatore, se ne va sbattendo la porta. In una lunghissima lettera di fuoco accusa il giornale di non averla difesa dalle continue aggressioni subite sulle piattaforme digitali: attacchi spesso condotti dai suoi stessi colleghi che sono su posizioni di sinistra radicale.

Un caso per ora isolato, ma si sa che il grande quotidiano vive una fase di forti tensioni

La «guerra culturale» scuote il New York Times

Lascia la penna centrista

Accuse e addii: l'editoria alla resa dei conti (generazionale)

interne, dopo l'incidente (40 giorni fa) dell'editoriale del senatore Tom Cotton (aveva chiesto l'intervento dell'esercito contro i manifestanti) che costrinse alle dimissioni James Bennet, il capo della sezione opinioni del Times.

Una situazione simile si sta creando in un altro periodico progressista, il New York Magazine, dove il columnist Andrew Sullivan, celebre per le sue opinioni controcorrente, ha annunciato le dimissioni. Non ha ancora spiegato perché, ma ha anticipato che le ragioni sono ideologiche: le illustrerà domani nel suo ultimo editoriale.

I conflitti culturali che scuotono l'America con la

6

milioni

A maggio il New York Times ha annunciato di aver raggiunto 6 milioni di abbonati fra carta e digitale. Di questi, 3,9 milioni sono per le news, mentre 1,1 milioni arrivano dalle app di ricette e dalle parole crociate

un linguaggio rivoltante, nascosto dietro uno pseudonimo, poi scoperto dalla Cnn), a sinistra le dispute sono assai più complesse. Conflitti che toccano meccanismi delicati come il grado di tolleranza nei confronti delle opinioni conservatrici o centriste alle quali i grandi organi di stampa progressisti hanno sempre lasciato spazio, considerando il libero scambio delle idee una parte centrale della loro missione.

Nella sua lettera Weiss, oltre a denunciare i torti che ritiene di aver subito, racconta di un clima interno avvelenato, con la redazione spaccata tanto sul piano ideologico quanto su quello generazionale tra i giornalisti liberal di vecchio stampo (ultraquarantenni), aperti al confronto di opinioni, e la nuova guardia dei giovani radicali per i quali, secondo lei, la verità non va ricercata ma è già fissata «nell'ortodossia delle idee di pochi illuminati» che si sono da-

ti la missione di diffondere questa verità. Bari descrive una situazione nella quale scrivere articoli controcorrente significa sottoporsi a puntigliosi esami preventivi e a raffiche di accuse successive sui social: «Twitter non è nella gerenza del Times, ma di fatto dirige il giornale».

Vero? Il giornalismo che voleva combattere la tribalizzazione della politica sta scivolando verso una logica tribale? O è solo lo sfogo di una giornalista ambiziosa, emersa proprio grazie alle controversie che ha scatenato su Twitter, che non ha ottenuto lo spazio che desiderava? Il quotidiano si limita a ribadire il suo impegno per il plural-

Il clima interno
Redazione spaccata sul piano ideologico: giovani radicali contro over 40 più moderati

simo. Secondo voci interne la Weiss, grande sostenitrice di Israele, spesso ha portato avanti tesi controverse. Ad esempio contestando la credibilità di donne che avevano denunciato violenze sessuali.

Ma la sensazione è che qualcosa si sia rotto nel giornale con l'estromissione di Bennet. E che il giovane editore A.G. Sulzberger, succeduto due anni fa al padre Arthur Ochs Jr., fatichi a governare un corpo redazionale in ebollizione. Dopo l'articolo di Tom Cotton, A.G. difese Bennet, salvo scaricarlo appena esplose la rivolta dei redattori. Ora Weiss nota velenosamente, che, in privato, l'editore la elogiava per il coraggio delle sue opinioni. E sottolinea il paradosso di un giornale aperto a tutte le idee nel quale, però, per esprimere quelle «non ortodosse» bisogna essere temerari.

I dimissionari



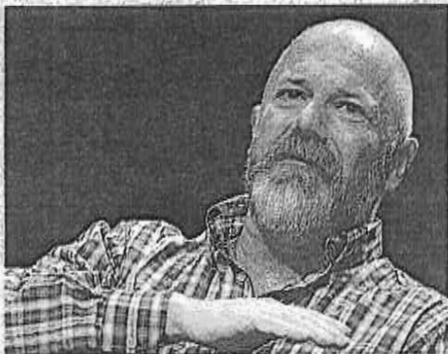
Bari Weiss

Giornalista centrista, si è dimessa dal Times con una lettera all'editore: sostiene che al giornale ci sia un ambiente ostile e illiberale, e di essere stata bullizzata



James Bennet

Direttore delle opinioni del Times, si è dimesso dopo per aver pubblicato l'articolo di un senatore repubblicano che invocava l'esercito per sedare le rivolte razziali



Andrew Sullivan

Commentatore conservatore, ha lasciato il New York Magazine con un tweet, senza spiegazioni, «in America non c'è più spazio per un dibattito», ha scritto recentemente



Stan Wischnowski

Direttore del Philadelphia Enquirer, è stato costretto a dimettersi per un titolo: «Anche i palazzi contano». Secondo la redazione sminuiva le proteste di Black Lives Matter

L'accusa
«Twitter non è nella gerenza del Times, ma di fatto dirige il giornale», scrive Weiss

conseguente radicalizzazione delle posizioni stanno producendo positive accelerazioni di processi politici, costringono il Paese a smettere di ignorare le discriminazioni nei confronti degli afroamericani, ma alimentano anche reazioni eccessive come l'abbattimento di statue di personaggi storici che, secondo il sommario giudizio di gruppi di insorti, non meritano di essere ricordati.

In un clima ideologico così surriscaldato, inevitabilmente i conflitti passano anche dai giornali che rimangono uno dei principali motori di produzione culturale. Se a destra la crisi ha avuto svolgimenti abbastanza lineari (come nel caso dell'autore dei monologhi del celebre conduttore televisivo Tucker Carlson, cacciato dalla Fox, la rete conservatrice, per le sue vedute apertamente razziste espresse sui social media con

La parola

CANCEL CULTURE

La «cultura della cancellazione» è una forma di boicottaggio di persone, aziende o istituzioni che si sono rese responsabili di azioni o dichiarazioni considerate inaccettabili dal punto di vista etico. Cancellare qualcuno — in genere una celebrità o un personaggio pubblico — significa smettere di sostenerlo: non guardare i film in cui recita un attore, o non comprare i libri di uno scrittore. Come ha scritto Jonah Engel Bromwich sul New York Times, è l'equivalente di cancellare un abbonamento a servizi on-demand come Netflix se non si è soddisfatti. Secondo il dizionario Merriam-Webster, l'idea della cancellazione si è affermata negli ultimi anni sull'onda del #MeToo e di altri movimenti che hanno cominciato a chiedere che i personaggi pubblici siano responsabili delle proprie azioni.